

Igea Frezza

Gente d'Umbria:
uomini d'arme e di penna

Morlacchi Editore *Varia*

Prima edizione: 2011

Ristampe 1.
2.
3.

In copertina:

ISBN/EAN: 978-88-6074-

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Chiuso in redazione il.

Stampa: Digital Print-Service, Segrate Milano.

“Lo studio per imparare a ben vivere
è lungo quanto la vita”
Seneca

*Ai miei figli
Maria Caterina, Rosa Maria, Raffaele e Domenico
e ai miei nipoti Francesco e Tommaso*

Indice

<i>Introduzione</i>	9
---------------------	---

LE FAMIGLIE

I Cansacchi	25
I Farrattini	49
I Geraldini	59
<i>L'impresa di Cristoforo Colombo e Alessandro Geraldini</i>	79
<i>I Geraldini e la grande impresa</i>	84
I Mongalli	107
I Vitelli	119
I Trinci - <i>Lo spirito ghibellino dei folignati</i>	125
I Monaldeschi - " <i>Sublimi in vertice saxi</i> " (<i>Monaldeschi-Commentari</i>)	135
I Bellucci	143
I Montesperelli	151
I Ranieri di Sorbello	157
<i>Il fantasma del Castello</i>	163
<i>Il pozzo etrusco</i>	164
I Natalucci - <i>La famiglia delle Terre Arnolfe</i>	167
I Meniconi-Bracceschi - <i>Guerrieri del Papa</i>	187
<i>Fonti</i>	193

Introduzione

Nel completare la trilogia legata alla terra umbra, la mia attenzione si rivolge ai gruppi familiari che, nella storia, hanno intrecciato il loro cammino all'Umbria.

La famiglia nella iconografia classica è origine, *logos*, toponimo ma nella cultura umbra si identifica con la terra e le origini: le radici. La famiglia come mito, poiché nella ricerca della genesi del mito, nella considerazione dei rapporti, nella valutazione dei riflessi del mito c'è la somma di tante storie e la famiglia è ancora il centro insostituibile intorno al quale continua a ruotare la vita della società umbra.

Sulla storia mi attengo alle notizie *recentiores*, alle ricerche e alle conoscenze.

L'Umbria è una terra di gente forte, come la descrive Cicerone nella *Pro Sexto Roscio Amerino* o secondo la definizione di Propertio "luogo di raffinata sensibilità", ancorata al passato, alle tradizioni e alla cultura che affonda le radici nella civiltà "agricolo-contadina", una terra feudale di capitani di ventura, di artisti, di Santi, di letterati.

Si può raccontare l'Umbria anche attraverso la studio delle grandi famiglie che hanno avuto un importante ruolo nella storia.

I tanti personaggi che nelle pagine appaiono come eroi della mitologia legata al territorio, accompagnavano i riti che tempravano gli spiriti, anche attraverso gloriose vicen-

de di amore e di morte. In tutti è evidente l'ambizione di confrontarsi col mondo, un mondo spesso sconvolto da guerre, da lotte, da grandi mutamenti.

Loro, i fondatori della stirpe, i protagonisti si muovono fieri, coraggiosi e nell'Umbria tradizionalista, dietro lo stemma del loro casato, cercano di affrontare alcuni processi storici che, solo più tardi, si manifestarono in tutta la loro evidenza.

La scelta delle famiglie di cui nel volume si dà conto e si narra la vicenda storica non è stata fatta seguendo criteri cronologici, né basati sulla nobiltà del casato o del censo, né sarebbe stato possibile scrivere di tutte le famiglie che hanno segnato la storia del nostro Paese.

Il criterio che ha guidato la mia penna è stato quello di un idem sentire incentrato sul legame al territorio e la continuità valoriale delle famiglie della regione di cui si è scritto.

Oltre la storia “minore”

Prefazione all'affresco di Igea Frezza

di

Mario Morcellini

Il bravo storico...somiglia all'orco della fiaba.
Egli sa che là dove fiuta carne umana,
là è la sua preda.

Marc Bloch, *Apologia della storia*

Per chi conosce il curriculum di quell'infaticabile Ricercatrice che è Igea Frezza si pone spontanea una domanda: perché un libro di storia delle famiglie nobili? Qualcuno infatti potrebbe sospettare che, con questa operazione, si voglia fare storiografia *antiquata*, in netta controtendenza rispetto alla prassi moderna, in una parola quella che procede sulla strada aperta dalla celebre scuola de *Les Annales*. Il dubbio si rafforza appunto se si ricorda che l'Autrice esordì nella produzione saggistica con le sue ricerche sul folklore, sulle tradizioni popolari, sul territorio e sulle municipalità umbre. L'accento era posto su una storia vista “dal basso,” secondo un orientamento scientifico ed etico non raro tra i Ricercatori di storia minore, e fatto proprio anche dal *GruppoStoria*, operante in un comune dell'orvietano non distante dalla patria di Igea Frezza¹. E

1. Il Gruppo che sto citando e di cui porto volentieri una rappresentabilità fin dalla sua fondazione – insieme a Sandro Banella, Anna Maria Barbanera, Francesca Bellagamba, Albertina ed Alceda Biggi, Immacolata Graziani, Valentina Magistrato, Giorgio Mancini, Andrea e Francesco Miscetti, Maria Luisa Paccamonti, Giangastone Peleggi, Teresa Puri e soprattutto l'infaticabile Eligio Pandolfi – ha già prodotto

ora l'Autrice va a scrivere proprio una storia delle famiglie nobili. Occorre approfondire questa estensione dello sguardo culturale e umano della Frezza. A pensarci bene, ci sono categorie di studiosi che non possono prescindere da ricerche erudite di questo tipo perché obbligati dalla natura dell'oggetto della loro indagine. Come ad esempio gli storici delle arti, che devono spesso indagare sulla committenza proprio per comprendere aspetti fondamentali dell'oggetto artistico – che è, ricordiamolo, innanzitutto documento storico – e palesarne aspetti chiarificatori.

Il compianto storico dell'arte Luigi Spezzaferro veniva accusato di occuparsi più della famiglia del Cardinal Del Monte che del Caravaggio. Eppure fu proprio grazie allo studio allora inedito di quei mecenati, attraverso noiosa ed annosa compulsione di polverose carte d'archivio che riuscì a rimettere in discussione quel che l'autorevole Longhi aveva fissato circa la datazione del *corpus* del grande pittore seicentesco².

È altrettanto certo che lo studioso che voglia illustrare un capolavoro come la *Deposizione* di Raffaello non potrà prescindere dall'evocare il cruento episodio della storia perugina che sta dietro l'ideazione di quell'opera, concepita dalla volontà di Atalanta Baglioni di celebrare l'assassinio del figlio Grifonetto, in epilogo ad alcuni «[...] fatti di sangue interni alla stessa famiglia per il dominio di Perugia nel 1500. Grifonetto aveva infatti ucciso nel sonno

un discreto numero di pubblicazioni. Cito per tutte il lavoro di Giorgio Mancini e Giangastone Peleggi, *Ficulle. A spasso nella storia e nella leggenda di un castello del Monte Orvietano*. Grotte di Castro, Ceccarelli, 2009 e quello condotto da Roberto Caprara e di Silvi Fuschiotto per iniziativa della Banca di Credito Cooperativo e di Sandro Banella: *Gli statuti antichi del castello di Ficulle*, Ficulle, CrediUmbria-BCC, 2009.

2. *La cultura del Cardinal Del Monte e il primo tempo del Caravaggio*, in "Storia dell'arte", 1971, n. 9-10, pp. 57-92.

con la spada tutti i parenti maschi rivali, in occasione delle nozze *di sangue* di suo cugino Astorre Baglioni con Lavinia Colonna, il 15 luglio. Abbandonato dai suoi stessi familiari, compresa la madre inorridita per l'accaduto, era tornato a Perugia dove Giampaolo Baglioni, miracolosamente scampato alla strage fuggendo per tempo a Marciano, lo raggiunse e fece uccidere, in Corso Vannucci. Poco prima di morire però Grifonetto venne raggiunto dalla madre e dalla moglie, Zenobia, che riuscirono a fargli perdonare i suoi assassini: ormai incapace di parlare, il moribondo toccò la mano della madre in segno di assenso al perdono. Il vestiti insanguinati dell'uomo vennero quindi trasportati da Atalanta lungo la via pubblica, e arrivati sui grandini del Duomo ve li lasciò pronunciando solennemente: *Che questo sia l'ultimo sangue che scorre su Perugia*. La figura della Vergine nel dipinto quindi doveva rispecchiare il dolore materno della donna [...]»³.

Se lo studio della committenza è dunque imprescindibile per illustrare la genesi di ogni opera d'arte del passato, il ricercatore dovrà necessariamente fare i conti con la storia delle famiglie nobili, essendo la classe nobiliare con quella mercantile l'unica in grado di potersi permettere opere di pregio e quindi di elevato valore venale prima che artistico. È una tradizione costante della storia italiana che le famiglie di ceto e censo elevato abbiano voluto consolidare il proprio prestigio dinastico commissionando opere destinate a durare e a tramandare la loro gloria nei secoli. Tanto la vetusta nobiltà *di spada* quanto quella *di toga*, tanto chi è privilegiato da antiche disponibilità finanziarie, quanto il nuovo ricco, ovvero il *parvenu* fattosi largo nella società, magari con attività non proprio

3. http://it.wikipedia.org/wiki/Pala_Baglioni.

commendevoli, tutti vogliono lasciare segni tangibili della propria posizione altolocata. Emblematica è l'impresa di Enrico Scrovegni, che per farsi perdonare i peccati della famiglia, si fece costruire e decorare la celeberrima omonima cappella patavina nientedimeno che da Giotto di Bondone. La sua famiglia, grazie all'attività bancaria e del commercio, si era guadagnata oltre ai proventi assai cospicui un posto nell'inferno dantesco tra gli usurai (XVII, 64-75): Dante sprezzante non risponde nemmeno al presunto Reginaldo degli Scrovegni, celebre usuraio che aveva "strozzato" mezza Padova, ma "guarda e passa". Il figlio di Reginaldo, Enrico, per espiare i peccati del padre e per redimere anche il nome del casato; non trovò migliore soluzione di quella, tutta italiana, di commissionare la celebre cappella, capolavoro di Giotto⁴.

E ricordiamo Felice Brancacci che verso il 1423 commissionò a Masolino da Panicale la decorazione della Cappella di famiglia in Santa Maria del Carmine, dove lavorò anche il suo collaboratore Masaccio. Fu una delle opere più significative del passaggio dall'arte tardogotica al Rinascimento. Il tema era quello delle storie di San Pietro, protettore della famiglia di Felice, ma soprattutto con la scena del *Tributo*, si volle in qualche modo evocare l'attività mondana e mercantile dei Brancacci, condannata dal pensiero scolastico medioevale («il tempo è di Dio

4. Chiara Frugoni, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino, Einaudi, 2008. capovolge questa interpretazione, accolta ancora di recente. Enrico, banchiere, imprenditore e uomo politico, attraverso Giotto volle proclamare il buon uso delle ricchezze, se impiegate in opere caritative, e presentarsi con il volto del mecenate. A questa tesi l'autrice giunge esaminando da una parte numerosissimi documenti d'archivio e il lungo e appassionato testamento del committente. Certo è che Enrico desiderasse catturare attraverso il programma pittorico il consenso e la gratitudine dei concittadini.

quindi non si vende»⁵, eppure contemplata nella storia sacra: «date a Cesare quel che è di Cesare».

Ma per tornare alla nostra amata Umbria, dove le committenze “pubbliche”, comunali o monastiche non mancavano certo (basti pensare al ciclo francescano assisiatese), è da rilevare che qui l’attività artistica è imprescindibile dalla committenza nobiliare: la produzione storico artistica si esplica oltre che nei palazzi di uso non pubblico, civico, soprattutto nelle cappelle gentilizie. Il capolavoro assoluto dell’arte orafa di tutti i tempi, il reliquiario del Corporale, eseguito fra il 1337-1338 da Ugolino di Vieri e soci, fu voluto sì dal vescovo orvietano, ma non è un caso che costui fosse il vescovo Beltramo, esponente di quella casata dei Monaldeschi alla quale Igea Frezza dedica giustappunto un capitolo del suo presente lavoro.

Igea Frezza ci insegna come i tra i nobili umbri spicassero nomi di importanti letterati come Antonio (1448 ca.-1489 ca.) e Alessandro Geraldini (1455-1525), noti come “spalleggiatori” di Cristoforo Colombo alla corte spagnola di Isabella e Ferdinando⁶. Alessandro in particolare, allievo di Grifone d’Amelia, fu autore di un *Itinerarium*

5. Cfr. Jaques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*. Torino, Einaudi, c1977.

6. Alla corte dei Re Cattolici i fratelli Geraldini ebbero probabilmente modo di incontrare e aiutare Cristoforo Colombo. Nel 1492, in una seduta della Giunta di Santa Fé che doveva decidere sull’attuabilità del progetto di Colombo, di fronte all’obiezione secondo cui sia Sant’ Agostino sia Nicola de Lyra ritenevano impossibile una simile navigazione, Alessandro si sarebbe schierato a favore, sostenendo che i due erano sì grandi teologi ma non si erano mai occupati di geografia. Secondo gli scritti del Geraldini, in seguito Colombo, riconoscendo, avrebbe dato il nome della madre dei fratelli Geraldini, Graziosa, a una delle isole della costa venezuelana scoperte nel suo terzo viaggio.

ad regiones sub æquinoctiali, che si annovera tra le più importanti opere poetiche prodotte in Italia tra il XV e il XVII secolo riguardanti la scoperta dell’America, e che testimoniano la diffusione e il successo che l’argomento ‘scoperta del Nuovo Mondo’ ha avuto nell’ambito della cultura italiana dell’epoca, documentando come l’impresa di Colombo e l’immagine dell’America siano state modificate e rielaborate dalla creatività dei poeti e degli artisti.

Nel XVI secolo la poesia religiosa si sviluppò in varie forme, ad esempio secondo correnti “sincretistiche” che accordano senza scrupoli o eccessivi pudori contenuti sacri a forme squisitamente classiche. Antonio da Geraldini di Amelia (1448/1449-1489), nelle sue dodici egloghe latine (*Bucolicum carmen*, pubblicate nel 1485), sottopone a parodia vicende pastorali con personaggi della storia sacra⁷. Nell’*Epodon liber primus* include nove parafrasi di salmi e sei inni sacri in strofe saffiche⁸.

Anche di questi autori, la Frezza inserisce esaustive biografie nel capitolo relativo alla loro genia così impariamo che i nobili sono parte ineludibile di un assetto urbano. Sono palazzi, toponomastica, presenza costante nelle Chiese, etc.; ma sono anche soggetti identitari, secondo l’efficace definizione che ne offre la Prof.ssa Frezza:

La famiglia nella iconografia classica è origine, *logos*, toponimo ma nella cultura umbra si identifica con la terra e le origini: le radici. La famiglia come mito, poiché nella ricerca della genesi del mito, nella considerazione dei rapporti, nella valutazione dei riflessi del mito c’è la somma di tante storie e la famiglia è ancora il centro in-

7. *Bucolicon carmen*: cfr. *The Eclogues* of Antonio Geraldini. Edited with Introduction and Notes by Wilfred P. Mustard, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1924.

8. *Epodon liber primis*, sl., s.d., ma Roma, Echarius Silber, 1485/86 ca.

sostituibile intorno al quale continua a ruotare la vita della società umbra.⁹

Abbiamo accennato che le Chiese rappresentano una scena decisiva della traccia lasciata dalle Famiglie nobiliari; nello sviluppo della storia, è impressionante notare quanto i nobili abbiano affidato alle chiese una sorta di ‘superamento’ dell’insopportabilità della ricchezza rispetto alla povertà del popolo. Sembra che abbiano usato le espressioni artistiche quasi a far dimenticare il prestigio, la fama e i privilegi di cui godevano. A un certo punto della propria vicenda, ogni famiglia nobile studia come lasciare ai posteri memoria, anche nella consapevolezza di una eventuale futura decadenza, se non addirittura di una possibile estinzione. In ogni famiglia, quantunque prolifica, che viva nella gran reputazione anche per due o tre secoli, c’è infatti un momento di crisi nell’arco della pur lunga parabola temporale. Tocca agli stessi Monaldeschi che, nel bene e nel male, hanno concorso a scrivere la storia dell’Italia, dai tempi di Dante a quelli del Machiavelli, fino al XVII sec. e sui quali la Frezza ampiamente si diffonde: la famiglia, ad un certo punto, sparisce dalla geografia politica della stessa Umbria, regione nella quale si era ben incardinata.

È interessante quindi l’aspetto del “riscatto simbolico” costituito dalle opere che si voleva ostentare nelle chiese. Le cappelle dai cicli pittorici affrescati, il giuspatronato ecc. sembrano pertanto elementi essenziali per ridurre le distanze dal popolo e, al tempo stesso, un gesto di espiazione, ai fini della la vita eterna, dell’eccesso di ricchezze accumulato in quella terrena.

9. *Vide infra*, p. 9.

Già nell'incipit del suo testo, la Frezza ci colpisce di nuovo il suo dovizioso modo di scrivere: «[...] nel completare la trilogia legata alla terra umbra, la mia attenzione si rivolge ai gruppi familiari che, nella storia, hanno intrecciato il loro cammino all'Umbria».

È come se fosse un degno completamento di uno sguardo 'scientificamente' completo. Tanto più per chi ha già scritto una storia "minore", non *événementielle*. La storia degli avvenimenti militari e dinastici non esaurisce la Storia – come si pensava trionfalisticamente in passato – ma non è umanamente pensabile che si possa prescindere da essa. Nell'economia della "trilogia" della Frezza, dunque, questa sua accurata ricostruzione completa lo sguardo sull'Umbria secondo un corretto principio di economia dell'attenzione.

Non c'è bisogno di aggiungere che l'autrice insiste molto sulle famiglie della sua Amelia, che ha evidentemente nel cuore, come chi scrive porta con sé il segno dell'Umbria. L'equinozio dell'autrice è amerino, anche se precisa, rispettando le regole dell'oggettività che, sulla ricostruzione storica: «mi attengo alle notizie *recentiores*, al livello e alle conoscenze».

In realtà, il lettore attento resta stupito della sua erudizione, che si esplicita in continue citazioni, anche se in verità avverte con modestia il lettore dell'impossibilità pratica di esaurire l'argomento in un volume di limitate dimensioni: non sarebbe stato materialmente possibile trattare di tutte le famiglie che hanno determinato la storia dell'Umbria.

Nella sua impresa, riscontriamo tuttavia una non marginale attenzione per la storia di genere: non mancano figure di eroine e di donne che lustrarono il buon nome delle rispettive famiglie adottando opportunisticamente stili muscolari tipicamente maschili. Anche per l'età della Controriforma non mancano studi su personaggi femminili rilevanti: da quelli pionieristici di Anna Banti su Artemisia Gentileschi a quelli su Vittoria Colonna della Roma di Michelangelo. Questo è un capitolo intrigante, anche per la scoperta da parte di un Ricercatore della Sapienza, di un dipinto purtroppo disperso dal mercato antiquariale. Si tratta di una tela firmata dall'eugubino Pier Angelo Basili e datata 1583¹⁰ che mi interessava per tangenze con una tela della Collegiata di Ficulle rappresentante l'*Ultima Cena*, libera copia di un simile dipinto di ambito certamente e strettamente nebbiano in Orvieto. La tela, esposta ad un'asta curata da una banca romana, rappresenta una *Predica di Cristo*: Gesù, assiso su di un trono a baldacchino, predica ad una folla di personaggi vestiti con abiti tardo-cinquecenteschi. Assai curiosamente in primo piano è seduta su una ricercata poltrona una giovane dama circondata dalle figlie, tutte abbigliate sontuosamente ma in modo assolutamente 'antisexi', conforme ai vestimenti dell'epoca della Controriforma. Donne coperte persino nelle caviglie da abiti che non lasciano nemmeno intuire le forme sottostanti; una sorta di burqa occidentale *d'antan*. Si tratta evidentemente della donatrice, di cui conosciamo anche il nome per via della chiara iscrizione sulla sinistra in basso: «DONA HIPPOLITA MARIONI F.F. »¹¹.

10. Sulla destra si legge: PIERAGNOLO BASILI PINGEVA AD MDLXXXI. Pier Angelo (o Pieragnolo) Basili nasce a Gubbio nel 1550 e vi muore nel 1604. Il volto, che dal margine destro del quadro, si rivolge verso il lettore potrebbe rappresentare il suo autoritratto.

11. Cioè [il quadro - alto cm 144 e largo 127] «lo fece fare Donna Ippolita Marioni». I Marioni non sono più presenti in Gubbio: ritro-



Pier Angelo Basili, *Predica di Cristo*, 1581.

Credo che siamo di fronte ad un rarissimo caso di rappresentazione di donatore al femminile. Solitamente la donatrice compare pure – ma in atto di preghiera – in un'opera d'arte figurativa, ma sempre in subordine rispetto alla raffigurazione del capofamiglia che vi è ritratto in posizione preminente, anche se quasi sempre inginocchiato e/o supplicante protezione dal santo omonimo o protettore. Qui invece la dama, al cospetto di Cristo in persona, assiste

veremo rami importanti della famiglia in Venezia e in Verona, dove rimane a Chievo la villa neoclassica in rovina; eppure in passato hanno ben rappresentato la città: Francesco Sansovino (*Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia...* I, Venezia, 1582, p. 340v e ss.) fa risalire a un mitico Giulio Marioni la rifondazione di Gubbio nell'anno 418, dopo la distruzione da parte dei Goti. Un Vincenzo Marioni si distinse nella battaglia di Lepanto (*ivi*, p. 344) del 1571, quindi appena un decennio prima della data del dipinto in questione.

alla Predica addirittura seduta comodamente in poltrona, come ad una rappresentazione mondana nel teatrino di palazzo!

Forse si tratta solo di una citazione colta, ma è impossibile non annotare qui una tendenza all'emancipazione delle donne Umbre.

L'erudizione della Frezza si estende alla vicenda storico-artistica delle città umbre, le cui famiglie eminenti si facevano costruire dimore sontuose dagli artisti meglio pagati del tempo. È il caso del palazzo Farrattini di Amelia, citato dallo stesso Vasari nella vita del Sangallo perché già allora degno di memoria e considerazione, “cosa onorevolissima e bella”, fatto edificare da “messer Bartolomeo Ferratino,” per comodità di sé e beneficio degli amici, ed ancor per lasciare memoria onorata e perpetua”. La casa nobile non è dunque solo quella fatta per abitarci tra lussi ed agi, non è neppure soltanto un manufatto votato a comunicare la *distinzione*¹² o la potenza di una genia, ma anche una promessa dinastica, analogamente all'uso di farsi edificare monumenti sepolcrali nelle cappelle giuspatronali.

Sempre riguardo ad Amelia¹³, a proposito dei Geraldini, Igea Frezza avanza un'importante considerazione: «Alcune famiglie rappresentarono, sulla scena del tempo, un ruolo tanto importante e per la storia della città e per quella europea; [...] la più nota fu la famiglia Geraldini che, inseri-

12. Si tratta del celebre titolo di un classico di Pier Bourdieu, *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Minit, 1979.

13. È pure interessante constatare che, dopo il Fascismo, un altro Farrattini di Amelia diverrà il sindaco del comune democratico: storia tipica dell'Italia dei notabili, dell'Italia dei Viceré e del Gattopardo.

ta nel Rinascimento, costituì il legame che unì il papato al mondo spagnolo»¹⁴.

Igea Frezza contribuisce dunque a cogliere, con bello sguardo panoramico e completo, la giusta prospettiva dell'argomento, i movimenti di queste famiglie, i contatti con le corti europee, ecc. È anche interessante un altro aspetto da lei evidenziato: i fondatori di queste famiglie (chiamiamoli così, anche se le loro famiglie c'erano ovviamente anche prima) sono considerati tali perché sono quelli che fanno fare un salto di qualità alla loro autorappresentazione pubblica; in genere sono quelli che si danno uno stemma e, comunque, quelli che si danno un elemento di stacco rispetto al passato: il palazzo, una chiesa, una cappella. La Famiglia comincia a diventare "risorsa pubblica" ed è grazie a questi espedienti sostanzialmente retorici o politici che impone elementi di distacco nella rappresentazione di un lignaggio. La stessa evoluzione grafica degli stemmi è spia rivelatrice di nuovi accordi matrimoniali, di nuovi assetti dinastici che si legano ed evolvono in parallelo alla "grande" storia politica.

Con quest'ultimo lavoro, apparentemente così diverso dai precedenti, Igea Frezza sembra voglia ammonirci contro un'ideologia troppo restrittiva della «storia minore». La sua impresa è una vera e propria narrazione pubblica, testimonianza esemplare di impegno civile. Dialoga in modo risentito con una interpretazione della modernità svuotata della sua anima e polemicamente restituisce alla Cultura la sua centralità. È una persona speciale, perché vive ispirandosi all'idea che la cultura è l'unica salvezza contro l'individualismo e le passioni tristi.

14. *Vide infra*, p. 61.